

STORIOGRAFIE AFRICANE CONTEMPORANEE: RADICI, CONFLITTI E TRAIETTORIE

*Reginald D. Cruz**

Questo lavoro considera le tendenze storiografiche nei circoli africani contemporanei sia ecclesiastici che civili. Data la relativa brevità di questo saggio e l'occasione in cui viene presentato, esso non vuole offrire un'esposizione estesa di tali correnti in questo continente così vasto e multiculturale. Spero comunque di descrivere in maniera soddisfacente questo panorama nonostante i limiti, così che gli ascoltatori possano comprendere i problemi metodologici, le controversie epistemologiche e le complessità culturali che si affrontano facendo storia africana.

Nella preparazione di questo lavoro, ho deciso di impiegare due considerazioni particolari che prendiamo seriamente nell'arte di fare storia.

La prima ha a che fare con il modo in cui il passato viene ricostruito nella nostra disciplina. Ci sono molti modi in cui il passato viene rappresentato; tuttavia, non tutto ciò che si scrive sul passato è storia. A differenza di altri professionisti e scrittori vari, gli storici professionisti – da qualsiasi sfondo socio-culturale essi provengano – sono molto precisi nel raccogliere le fonti per produrre la propria narrazione del passato. Nel loro desiderio di esaminare meticolosamente vari aspetti della vita umana nei tempi antichi, essi raccolgono con precisione e decifrano le vestigia del passato – che variano da documenti d'archivio a testimonianze registrate elettronicamente. Nel loro insieme, questi materiali costituiscono un portale attraverso il quale i lettori contemporanei possono immaginare il periodo molto antico che gli storici hanno ricostruito per loro. La ricerca storica e gli scritti [che ne derivano], allora, includono il fatto di utilizzare in maniera discriminante ed interpretare criticamente materiale scritto e tradizioni orali, pratiche queste che danno un alto grado di credibilità empirica al lavoro dello storico.

Il secondo punto è che la storia come disciplina non termina con la raccolta di vestigia dal passato. Georg Hegel sottolineava che la storia “comprende la *narrazione* di ciò che è accaduto non meno di ciò che è *accaduto*”¹. Ciò che egli

* Professore all'Histoire de l'Eglise à l'Université Tangaza-Nairobi. È frate Xaveriano (CFX).

¹ Georg W. F. HEGEL, *The Philosophy of History*. New York, Dover 1956, p. 60.

intende è che la disciplina prende in considerazione non solo il passato ma anche l'abilità degli storici nel [fare] le loro "autopsie di passato". Al cuore della pratica storica si trova l'arte dell'interconnessione tra inchiesta, osservazione e giudizio. Gli antichi Greci avevano in mente questa triade quando coniarono il termine *historia* [ἱστορία] per riferirsi all'abilità del *histōr* [ἵστωρ, in greco, un giudice o un saggio] di produrre osservazioni pertinenti, domande incisive e conclusioni giudiciose circa eventi di cui non sono stati testimoni in prima persona². Di conseguenza, mentre la raccolta diligente di dati dal passato non può mai essere messa da parte in questa professione, gli storici intessono i dati che hanno raccolto per produrre narrative, lasciando inevitabilmente una traccia di sé nelle loro analisi, attraverso "una modalità di conoscere che sceglie, organizza, mette in ordine, interpreta ed allegorizza"³.

Questi due motivi sono importanti da considerare mentre ci rendiamo conto degli sviluppi contemporanei delle storiografie africane. Chiaramente non esiste un solo modo di guardare al passato in Africa. Non esiste una sola storiografia, ma una varietà di storiografie nel continente, tutte quante modulate da Africani ed Africanisti di varie regioni che sono stati formati da diverse scuole di pensiero all'interno ed all'esterno del continente⁴. L'interesse accademico in questo campo si sviluppò in maniera considerevole dopo che il Ghana ottenne l'indipendenza dalla Gran Bretagna nel 1957, cosa che diede inizio ai movimenti per l'indipendenza nei territori colonizzati. Da allora, secondo lo storico keniano Bethwell Allan Ogot,

"il campo della storia africana è emerso da una posizione relativamente oscura e marginale tra la varietà di scienze in ed a riguardo dell'Africa. Il suo significato e la sua importanza vengono oggi riconosciuti nelle università in Africa, in Europa ed in America del Nord. Per esempio, nell'anno accademico 1958-59, solo uno studente universitario di primo ciclo studiava storia africana nelle università americane, su un totale di 1.735 studenti che avevano scelto storia come materia principale. Verso la fine degli anni '70 vi erano 600 storici dell'Africa professionisti negli Stati Uniti ed il numero è continuato a crescere [...] Questo è un risultato di gran rilievo"⁵.

La crescita d'interesse nella storia africana, comunque, si è sviluppata nel bel mezzo di dibattiti su come rinvenire le similitudini di verità nelle risorse africa-

² Jack Matthew GREENSTEIN, *Mantegna and Painting as Historical Narrative*. Chicago – IL, University of Chicago Press, 1992, p. 15.

³ Susan Stanford FRIEDMAN, *Mappings: Feminism and the Cultural Geographies of Encounter*. Princeton – NJ, Princeton University Press 1998, pp. 200-201.

⁴ In questo saggio, i termini "Africano" ed "Africanista" vengono utilizzati per distinguere due gruppi di storici. Il primo si riferisce a coloro che sono nati ed hanno vissuto in Africa; il secondo a coloro che sono nati e sono stati formati accademicamente fuori dall'Africa.

⁵ Bethwell A. OGOT, *History as Destiny and History as Knowledge – Being Reflections on the Problems of Historicity and Historiography*. Kisumu, Anyange Press 2005, p. 61.

ne e su chi ha il privilegio epistemico di discorrere sulla storia africana. Mentre è vero che tali dibattiti esistono nei progetti storici di altri continenti, “forse nessun campo di ricerca e scritti storici è stato più modellato, addirittura plasmato, dalle tensioni *tra* la ricerca della verità e dell’autorità,” che la storia africana⁶.

Al cuore di questa tensione si trova il problema di localizzare le fonti per ricostruire il passato nella maggior parte dell’Africa – anche se non in tutto [il continente]. In paragone alla situazione dell’Europa, dell’America del Nord ed anche dell’Asia, c’è una *relativa scarsità* di fonti scritte in alcune parti del continente e della sua gente. Una tale situazione può essere frustrante per coloro che si affidano al detto di von Ranke che gli storici possono dedurre il passato *bloss wie es eigentlich gewesen war* (semplicemente come accadde), esaminando elementi che fino a quel momento non sono stati esaminati e collegandoli gli uni agli altri⁷.

Personalmente questa situazione non mi è nuova, siccome ho lavorato con grande difficoltà in archivi diocesani o di congregazioni religiose disorganizzati e con poco materiale in Kenya, Uganda, Tanzania e nella Repubblica Democratica del Congo. Nelle mie conversazioni con archivisti e storici in questi luoghi ho colto un senso di mancanza – anche se non di assenza totale – di coscienza storica tra la loro gente, cosa che [invece] li avrebbe spinti a conservare i ricordi del passato o a prevenire che essi venissero distrutti dalle fiamme, dalle termiti o dall’umidità. A volte la scarsità di fonti è stata causata dalla mancanza di apprezzamento per il loro valore futuro in particolari comunità. In una congregazione pontificia di origine africana ho scoperto che la corrispondenza ed i diari delle suore vengono bruciati alla loro morte. In una delle più antiche congregazioni maschili autoctone, fondata nel 1945, gli archivi non contengono nulla più di sette cartelle di materiale vario che non dicono quasi nulla sull’inizio della congregazione.

Mentre si può trovare una grande ricchezza di fonti in Paesi come l’Egitto, il Mali, l’Etiopia, il Marocco e la Tunisia, lo stato pietoso di tanti archivi nell’Africa sub-sahariana potrebbe facilmente scoraggiare e persino esasperare qualsiasi storico preparato in occidente. Tuttavia, bisogna essere cauti riguardo alla frustrazione causata da tali eventi. Infatti essa può spingere lo storico a tirare conclusioni caustiche, come quella del famoso storico britannico Thomas Athol Joyce che nel 1910 scrisse

“l’Africa, con l’eccezione della valle del basso Nilo e di ciò che è noto come Africa romana, dal punto di vista dei suoi abitanti autoctoni, è un continente praticamente senza storia, siccome non possiede documenti con cui ricostruire tale storia”⁸.

⁶ Luise S. WHITE - Stephan F. MIESCHER - David William COHEN, *African Words, African Voices: Critical Practices in Oral History*. Bloomington – IN, Indiana University Press 2001, p. 3.

⁷ Leopold VON RANKE, *Fürsten und Völker: Geschichten der romanischen und germanischen*. Wiesbaden, Vollmer 1957, p. 4.

⁸ Thomas Athol JOYCE, “Africa: Ethnology”, in *Encyclopaedia Britannica*, 1910¹¹, p. 352.

Anni prima di Athol, tuttavia, tali sentimenti erano già stati impressi nella mente di molti intellettuali a causa del giudizio seguente, scritto da Hegel:

“Lasciamo l’Africa e non la menzioneremo più. Infatti non è parte storica del Mondo; non ha movimento o sviluppo da esibire [...] L’Egitto verrà considerato in riferimento al passaggio della mente umana dalla fase orientale a quella occidentale, ma esso non appartiene allo spirito africano. Ciò che intendiamo propriamente per Africa è lo spirito storico e non sviluppato, ancora coinvolto nelle condizioni di mera natura, e che doveva essere presentato qui solo come [un passo] sulla soglia della Storia del Mondo”⁹.

Anche in questo periodo *tardo-moderno*¹⁰ il disprezzo del valore della storia africana può essere percepito quando per esempio Hugh Trevor-Roper affermò che “c’è solo la storia degli Europei in Africa. Il resto è oscurità, e l’oscurità non è oggetto della storia”¹¹.

Contrariamente a questa visione negativa, se non del tutto razzista, l’Africa ha una storia, come del resto ogni continente. Quando gli storici tentano di scrivere sul passato, comunque, devono allargare le loro vedute. La *relativa scarsità* di fonti scritte dalle varie parti dell’Africa li costringe ad avere un approccio al passato in modo più eterogeneo.

“La storia africana, forse più che quella in altri ambiti, ha dovuto essere inventiva nell’uso delle fonti ed eclettica nel suo approccio all’evidenza: (gli storici dell’Africa) oltre che delle fonti documentate, fanno uso anche di elementi linguistici, archeologici, etnografici, genealogici, di conversazioni e interviste”¹².

Il mio attuale lavoro di postulatore di cause di beatificazione in sud-est Asia ed in Africa Orientale mi ha edotto in maniera significativa in questo campo. In ogni indagine a livello diocesano, il vescovo costituisce una commissione di esperti in storia, i quali hanno il compito principale di “scoprire e riunire tutti gli scritti del Servo di Dio, quelli non ancora pubblicati, così come tutti e cia-

⁹ G. W. F. HEGEL, *The Philosophy of History...*, p. 99.

¹⁰ In questo saggio, lo scrittore preferisce usare il termine “tardo-moderno” (e le sue varianti) invece di “post-moderno”. Concorda con il sociologo Anthony Giddens che il termine descrive con più precisione le svolte drammatiche sia nelle istituzioni sociali che nella vita intellettuale dopo la Seconda Guerra Mondiale, mentre le manifestazioni della modernità continuano, benché radicalizzate, invece di essere soppiantate da una nuova fase storica chiamata “post-modernità”. Vedi Anthony GIDDENS, *The Consequences of Modernity*. Stanford – CA, Stanford University Press 1991; ID., *Modernity and Self-Identity: Self and Society in the Late Modern Age*. Stanford – CA, Stanford University Press 1991.

¹¹ Hugh TREVOR-ROPER, *Rise of Christian Europe*. London, Thames and Hudson 1964, p. 9.

¹² Barbara M. COOPER, “Oral Sources and the Challenge of African History”, in John Edward PHILIPS, *Writing African History*. Rochester – NY, University of Rochester Press 2005, p. 191.

scun documento, sia manoscritto che stampato, che può in ogni modo riguardare la causa”¹³. Mentre le commissioni nel sud-est dell’Asia raccolgono una buona quantità di tali scritti, quelle in Africa tendono ad uscirne con pochissimi documenti anche dopo che i loro membri hanno perlustrato ogni archivio conosciuto nel Paese. In entrambi i casi, comunque, le informazioni più preziose vengono dalla testimonianza di testimoni credibili, legati da giuramento a rispondere in tutta verità all’intera serie di interrogazioni davanti ai membri del tribunale diocesano. La predilezione degli africani per i racconti orali risulta quindi terreno fertile per le informazioni sul passato. Per il fatto che le interrogazioni venivano formulate con molta attenzione sui minimi particolari della vita del Servo di Dio, la testimonianza orale dei testimoni poteva compensare o sostituire ciò che le fonti scritte non potevano dimostrare. Allo stesso modo, l’esperto in storia poteva verificare la veridicità di questi racconti orali confrontando le testimonianze, o accertandole alla luce delle fonti documentate.

L’importanza della pluralità delle fonti per ricostruire il passato in Africa ha causato, comunque, una certa divisione tra gli storici negli ultimi sessant’anni. Ci sono quelli che vorrebbero arricchirne il contenuto con una tradizione storiografica di grande antichità¹⁴. Lo storico nigeriano E.J. Alagoa afferma che l’origine della tradizione può essere rintracciata nella erudizione egiziana dal 3000 A.C.¹⁵. Lo storico Kenyano Bethwell Ogot arguisce ulteriormente che

“la storia africana esiste da tempo immemorabile, completa con i suoi storici, sia ufficiali che delle comunità. Esiste anche una storiografia in Africa che risale ai tempi dell’Antico Regno di Egitto, circa nel 3000 A.C. Nel Regno Medio, circa nel 2000 A.C., c’era già un’istituzione chiamata *Casa della Vita*, un luogo ad entrata riservata, dove erano tenuti i papiri, e che funzionava come una specie di università. Non c’è ragione per cui gli africani moderni non possano studiare e seminare la conoscenza dei geroglifici tra gli africani, dato che essi stessi sono un’eredità africana”¹⁶.

Altri eminenti storici africani, come J.D. Fage, fanno risalire gli scritti storici sull’Africa ad Erodoto, che proclamano padre della storia¹⁷. Lo storico senegalese Cheikh-Anta Diop asserirebbe che gli “antichi egizi erano negri” e che la civiltà Greca era figlia dell’Egitto¹⁸.

Dall’altra parte della discussione ci sono altri storici africani, forse in numero più grande dei primi, i quali credono che la tradizione storiografica del conti-

¹³ Congregation of Causes of Saints, *Sanctorum Mater* (2007), art. 68, §2.

¹⁴ A. E. AFIGBO, “Colonial Historiography”, in Toyin FAYOLA (a cura di), *African Historiography: Essays in Honour of Jacob Ade Ajayi*. Essex – England, Longman 1993, p. 39.

¹⁵ E. J. ALAGOA, “Toward a History of African Historiography”, *ODU: A Journal of West African Studies*, 1 (1985) 47.

¹⁶ B. A. OGOT, *History as Destiny and History as Knowledge...*, pp. 29-30.

¹⁷ J. D. FAGE, “The Development of African Historiography”, in Joseph KI-ZERBO (a cura di), *General History of Africa*. Vol. 1. London, Heinemann and UNESCO 1981, p. 25.

¹⁸ Cheikh-Anta DIOP, *Présence Africaine*. Dakar, 1974, pp. 233-234.

nente è relativamente recente, forse attribuibile solo alla fine degli anni '40. Per loro, nemmeno il lavoro di studiosi del diciannovesimo secolo come Apolo Kaggwa di Buganda, il nigeriano Jacob Egharevba e John Mensah Sarba della *Costa d'Oro (Litorale dell'Oro)* potrebbero essere ritenuti alle origini della tradizione. Lo storico nigeriano A. E. Afigbo afferma:

“Apparirebbe troppo generoso considerare ogni opera [scritta] che usa informazioni o che fa riferimento al passato africano come un'opera della storia africana. È ora chiaramente stabilito che la storia africana deve consapevolmente incentrarsi sull'Africa e sugli africani. La storia africana non è semplicemente introduzione di materiale africano nella discussione dell'esperienza, dell'espansione e della conquista di una civiltà la cui anima e centro stanno al di fuori del continente africano, non importa quanta interferenza o impatto possa avere avuto su alcune parti dell'Africa o su alcuni gruppi di africani. Analogamente la storiografia africana è la tecnica che gli storici utilizzano nello scrivere una storia che è consapevolmente incentrata sull'Africa e sugli africani”¹⁹.

Quindi per questi storici sarebbe imprudente limitare il lavoro a localizzare ed analizzare le fonti del passato in Africa. Il compito più importante sta nella ricostruzione verosimile del passato, la collocazione delle teorie che possano dare significato al passato e la riflessione circa la sua importanza nel presente.

Lo spartiacque sull'uso delle fonti da parte degli storici contemporanei dell'Africa può essere ricollegato alle scuole di pensiero da dove hanno avuto origine i loro lavori storici ed alle direzioni che esse hanno preso dopo la cosiddetta “svolta linguistica” degli anni '90. Le scuole di storiografia troverebbero le loro origini nella *Negritudine*, un movimento mondiale che ha le sue origini a metà degli anni '30, dagli scritti di intellettuali con radici africane. Leopoldo Senghor, uno dei primi pensatori del tempo, scrive a riguardo delle sue origini:

“Insieme a pochi altri studenti di colore, eravamo allora nella disperazione più nera. L'orizzonte era chiuso. Non c'era alcuna riforma in vista ed i colonizzatori legittimavano la nostra dipendenza politica ed economica con la teoria della *tabula rasa*. Essi ritenevano che noi non avessimo inventato alcunché, che niente avessimo creato, né scritto, né scolpito, dipinto o cantato. Forse danzato! [...] Per intraprendere una rivoluzione globale, la nostra rivoluzione, abbiamo dovuto prima liberarci dei vestiti presi in prestito – i vestiti assimilati – e rivendicare la nostra stessa essenza ed in particolare la nostra negritudine. Ciò nonostante la «negritudine» anche quando definita come «la somma dei valori culturali dell'Africa nera» poteva offrirci soltanto l'inizio di una soluzione al nostro problema e non la soluzione in se stessa”²⁰.

La Negritudine è diventata così un movimento intellettuale, una risposta sociale e psicologica alla filosofia ed alla considerazione della società occidentale

¹⁹ A. E. AFIGBO, “*Colonial Historiography*”..., p. 41.

²⁰ Leopold SENGHOR, (1991), *The Collected Poetry, Charlottesville*. University Press of Virginia 1991, p. 102.

nei confronti degli africani, che ha invitato tutti quelli che avessero origini africane ad una nuova ed unica presa di coscienza.

Il movimento indipendentista africano divenne, negli anni '50, il catalizzatore degli storici africani nella ri-comprensione del passato del loro continente e nella definizione di quello che significava essere africani all'alba della tarda modernità. Ironia della sorte, anche se essi tentarono di prendere le distanze da una assimilazione all'occidente, la fondazione del loro lavoro intellettuale fu ancora influenzata dalla rivoluzione ideologica europea. Al tempo stesso in cui questa ermeneutica post-coloniale cominciò ad emergere, una storiografia post-von-Ranke cominciava a lambire i collegi europei e finalmente toccò le spiagge del continente:

“Dagli anni '50 cominciò a prendere forma una storiografia accademica, distinta dall'antropologia e dai rapporti amministrativi, ed a diffondersi alla grande a partire dai collegi universitari che erano stati creati in diverse colonie – Ibadan, Legon, Dakar, Makerere, Nairobi, Dar-es-Salaam”²¹.

Da questo sviluppo sorse, sotto l'influenza inglese, la “Ibadan School of History” – rappresentata da famosi storici come Kenneth Dike, Saburi Biabaku, J.F. Ajayi, E. A. Agigbo e J. E. Alago – e, sotto l'influenza francese la “Dakar School of History” – rappresentata da Cheich Anta Diop, Abdoulaye Ly, Joseph Ki-Zerbo e Djibril Tansir Niane. Benché divergenti sul fine delle loro ricerche, le due scuole svilupparono temi legati alla emergente coscienza nazionalista ed alle tattiche di resistenza nelle zone di lingua inglese e francese dell'Africa Orientale e Centrale.

Paralleli a questi sviluppi sono i movimenti meno conglomerati in Africa Orientale. Benché non focalizzati su una “scuola” specifica, come quelli della loro contro-parte nell'Africa Occidentale e Centrale, il lavoro che emerse da quella parte del continente patrocinò fortemente l'accettazione della tradizione orale indigena come risorsa legittima per la ricostruzione del passato. Come nelle succitate scuole, le narrazioni della resistenza contro i colonizzatori (dai Maji Maji in Tanzania ai Mau Mau in Kenya) formarono la matrice storica cruciale da cui presero origine le riflessioni degli storici. Simili nozioni circa i progressi in Africa Orientale fu possibile vedere nei lavori di Bethwell Ogot, G. S. Were, M. Kiwanuka, William Ochieng', Godfrey Muriuki e Samwiri Karugire.

Le scuole di cui sopra cercarono di creare storiografie che rivelassero un continente unito nella sua lotta contro l'oppressione del colonialismo ed insieme rivelassero un glorioso passato che avrebbe potuto dare vita ad una messa insieme della pluralità delle culture. Ma l'orribile realtà dell'Africa post-coloniale portò alla ribalta la questione del supporto filosofico di queste scuole di pensiero. Le riflessioni intellettuali che cercarono di creare una storia pan-africana non poterono spiegare la povertà, il tribalismo e la corruzione che paralizzano il continente.

²¹ B. A. OGOT, *History as Destiny and History as Knowledge...*, p. 40.

“Una strategia che fosse una piattaforma di unità e di coscienza nazionale contro il comune nemico, crolla con la fine del colonialismo [...] Senza un’immediata piattaforma su cui poggiare la coscienza nazionale – finora sostenuta dalla comune resistenza al colonialismo – l’unità cominciò a lasciare spazio al tribalismo, al particolarismo, ai conflitti tra etnie che soppiantarono la coscienza unitaria che era prima così forte. Se il colonialismo, alla soglia del suo crollo, aveva rappresentato una comune opportunità di unità per i diversi gruppi etnici, aveva però spogliato i nuovi stati africani indipendenti di ogni robusta coscienza nazionale e del consenso, attraverso la diatriba del tribalismo. Poiché unità o nazionalismo, durante l’indipendenza, erano solo una finzione ed un prodotto della logica coloniale, un vuoto venne a crearsi”²².

Come se l’instabilità politica del continente non fosse sufficiente per sfidare gli storici tardo-moderni dell’Africa, le loro storiografie sono diventate ancora più sconvolte, giacché l’idea che la storia evolve “quale documento su documento” non è più sostenibile²³. La situazione ha influito su ogni comunità di storici nel mondo, anche se le conoscenze sia degli studi umanistici come delle scienze sociali venivano trasformate dai vari movimenti “post” – in particolare il post-femminismo, post-strutturalismo, post-modernismo, e post-colonialismo. Peter Novick esprime chiaramente lo *zeitgeist* che prevalse nel suo tempo:

“Al centro dell’impresa storica professionale vi è l’ideale dell’«oggettività». Era la roccia su cui l’impresa rischiosa era costruita, e per cui era costituita, la sua continua *raison d’être* [...] L’assunzione su cui si fonda un coinvolgimento, un impegno nella realtà del passato e alla verità quale corrispondente a quella realtà; una netta separazione tra conoscitore e conoscenza, tra fatto e valore, e, soprattutto, tra storia e narrativa. I fatti storici sono considerati prima e indipendenti da interpretazione [...] La verità è una, e non in prospettiva. Qualsiasi modello o campione esista nella storia è «scoperto», non «costruito» o «fatto» [...] Il ruolo obiettivo dello storico è quello di un giudice neutrale o disinteressato”²⁴.

Durante gli anni ‘90, l’arte della storia in tutto il mondo venne “scossa fino alle sue radici scientifiche e culturali”²⁵. Ciò che ha catalizzato tutto ciò, fu l’irruzione nella consapevolezza di molti storici della “svolta linguistica”. Essenzialmente, questo significa che gli esseri umani non usano il linguaggio per comunicare il loro pensiero ma, piuttosto, ciò che loro pensano è determinato dal linguaggio. Pertanto una nuova comprensione della disciplina ha rivelato che “la storia considerata come un tutto non contiene unità immanente o coerenza, che ogni concetto di storia è un concetto elaborato, formato dal linguaggio, che gli

²² Michael Onyebuchi EZE, *The Politics of History in Contemporary Africa*. New York, Palgrave Macmillan 2010, p. 190.

²³ Ernst BREISACH, *Historiography: Ancient, Medieval and Modern*. Chicago – IL, Chicago University Press 1994², p. 277.

²⁴ Peter NOVICK, *That Noble Dream: The Objectivity Question and the American Historical Profession*. Cambridge, Cambridge University Press 1988, pp. 1-2.

²⁵ Joyce APPLEBY - Lynn HUNT - Margaret JACOB, *Telling the Truth about History*. New York, W.W. Norton 1995, p. 1.

esseri umani quali soggetti non hanno una personalità integrata, libera da contraddizioni e ambivalenze²⁶. Il colpo doveva essere stato forte, dato che

“il contenuto della storia – ossia gli eventi e comportamenti – e i dati – che sono i testi contemporanei – e il problema – che è la spiegazione del cambio nel tempo – sono stati tutti seriamente interpellati, in modo da gettare la professione [...] in una crisi di auto-confidenza per ciò che sta facendo e per come lo sta facendo”²⁷.

Eppure, il timore fra gli storici – inclusi quelli in Africa – per gran parte del decennio – era che la crisi introdotta dalla tarda modernità potesse infiacchire, sminuire l’istoriografia e ridurla ad “un’altra espressione senza fondamento schierata in un mondo di espressioni già senza fondamento”²⁸.

Mentre è vero che la tarda modernità ci ha portati ad andare oltre la *meta-narrativa* della storia – ossia, “un Grande Passato che può essere raccontato in una sola bellissima narrativa, la Grande Storia”²⁹ – la stessa disciplina, come tutti sappiamo, non è del tutto caduta. La tarda modernità, ha invece “incoraggiato gli storici a guardare più da vicino i documenti, a considerare più seriamente la loro superficie patinata, e a pensare a testi e narrative in modo nuovo”³⁰. Infatti, nella sua modalità più costruttiva, l’insieme degli studi tardo-moderni

“ha aiutato a scoprire nuovi soggetti e aree di ricerca, ed allo stesso tempo a rimettere allo studio temi che dapprima sembravano già esauriti. Questo ha spinto gli storici ad interrogare, come mai prima, i propri metodi e procedimenti, rendendoli nel processo più auto-critici e auto-riflessivi, il che è tutto per il meglio. Ha portato ad una maggior importanza enfatizzando il bisogno di un’apertura di riconoscimento della soggettività stessa degli storici, che può essere di aiuto al lettore coinvolto nella valutazione critica del lavoro storico”³¹.

Dato che gli storici del nostro tempo non potevano più lavorare sotto l’illusione della conoscenza obiettiva di von Ranke, Georg Iggers ipotizza che tutto ciò che possono fare (e che stanno facendo recentemente) è di raggiungere la plausibilità. Tuttavia egli ricorda che

“la plausibilità non sta, ovviamente, nella invenzione arbitraria di un rapporto storico, ma coinvolge strategie razionali nel determinare ciò che infatti è plausibile. Assume che la relazione storica si rapporta a una realtà storica, non importa quanto complesso e indiretto sia il processo tramite cui lo storico avvicina questa realtà”³².

²⁶ Georg G. IGGERS, *Historiography in the Twentieth Century: From Scientific Objectivity to Postmodern Challenge*. Middletown – CT, Wesleyan University Press 1997, p. 132.

²⁷ Lawrence STONE, “History and Post-Modernism”, in “Past and Present” 131 (1991) 217.

²⁸ Keith JENKINS (edited by), *The Postmodern History Reader*. London, Routledge 1997, p. 6.

²⁹ James T. KLOPPENBERG, “Review of «Beyond the Great Story: History as Text and Discourse»”, in *The William and Mary Quarterly* 55, 1 (1998) 135.

³⁰ Richard J. EVANS, *In Defense of History*. New York, W.W. Norton 1999, p. 214.

³¹ *Ibid.*, p. 216.

³² Georg G. IGGERS, *Historiography in the Twentieth Century...*, p. 145.

La direzione delle storiografie africane nella tarda modernità continua ad essere il tema del dibattito fra i vari professionisti. Per alcuni, la “svolta linguistica” è vista come un fenomeno dell’intellettualismo occidentale che non ha alcun rapporto con l’Africa. Ma sta crescendo una generazione di giovani storici di orientamento globale che considera ogni aderenza alla Negritudine nel Ventunesimo secolo futile e senza significato.

“La Negritudine ipotizza un’epoca d’oro dell’Africa pre-coloniale da cui la popolazione nera venne separata dal colonialismo, e a cui deve ora ritornare. (Ma) la Negritudine ha poco da dire circa la differenza di genere, e il suo idealismo utopistico è solamente un segno ostentato del *nativismo* – un ritorno alla tradizione, ma a quale tradizione? Il silenzio sulla differenza di genere svela la maschera di tirannia incorporata nella Negritudine come un agente di tradizione [...] L’appello nativista della Negritudine verso un’unità nazionalistica pan-africana, una pseudo unità continentale, sbaglia, perché il continente non era unito nel passato. La Negritudine, per così dire, come un’autentica ideologia pan-africana, è non solo non vera nella pratica, ma ontologicamente contraddittoria”³³.

In questi dibattiti, si può vedere tuttavia, che gli storici africani non sono così diversi da quelli dell’Occidente, dell’Asia e dell’America Latina. Siamo tutti influenzati dalla marea intellettuale che scuote con le sue onde la nostra arte e professione. Nessun settore può affermare di essere più sofisticato nel modo di comprendere e di pensare circa il passato. L’Africa, una volta esclusa dai dotti dell’Occidente come “un continente senza una storia”, può oggi affermare con orgoglio che i suoi professionisti – sia Africani che Africanisti – hanno voce in questo dibattito globale circa il posto della storia in questo inesplorato e sconosciuto paesaggio tardo-moderno.

³³ M. O. EZE, *The Politics of History in Contemporary Africa...*, p. 131.